LA MVSA VEZZEGIANTE NELLE NOZZE

DEL SERENISSIMO GRAN DVCA DI TOSCANA

FERDINANDO II·

E DELLA SERENISSIMA

VITTORIA DELLA ROVERE.

EPITALAMIO

DI PIER FRANCESCO MINOZZI.

IN PISA,

Appresso Francesco Tanagl. MDCXXXVI.
Con Licenza de' Superiori.

LA MUSA VEZZEGGIANTE

NELLE NOZZE

FERDINANDO II.

VITTORIA DELLA ROVERE.

EPITALAMIO

IN PISA.

SERENISSIMO GRANDVCA.

L Signor PAGANINO GAVDENZIO erudito miracolo del nostro secolo, essendosi con troppo affetto inuaghito della mia MVSA VEZZEGGIANTE, me la rubò quì vn giorno segretamente in casa sua, per publicarla. Io cercando la smarrita figliuola del mio ingegno, spiai, che da lui m'era stata cortesemente rapita; e seppi all'improuiso dallo stampatore, che sotto i torchij strideua. Quindi io medesimo, come Padre geloso di questa Vergina, doppo le violenze fattele da più Amici, e Padroni, veggendola alla fine in questi giorni di Carnouale condotta in publico, mi sono risoluto di raccomandar da me stesso l'honor di lei alla felicissima, e riuerita protettione di V. A. La consacro per tanto alla SERENISSIMA pudicizia di quelle NOZZE, da cui in

numerosa posterità con puro seme di gloria nasceranno gli Heroi. E vero, che questa Prole, o SERENISSIMO SIGNORE, è di bassa prosapia, riconoscendo per genitore il mio non men rozzo, che sterile intelletto; mà rendomi nientedimeno sicuro, che la magnanimità del vostro cuore non si sdegnerà di riceuerla per damigella, ò seruidrice. Perloche solamente mi resta da supplicare l'A.V. che siccome resterà seruita d'inalzare le bassezze della figliuola, così si muoua a compassione di solleuare le cadute del Padre, il quale essendo fatto bersaglio delle disgrazie, non può riceuere più gradito conforto, che la grazia, e'l patrocinio di V.A.E con questa speranza à piedi delle vostre SERENISSIME grandezze profondamente m'inchino. Di Pisa a' lì 3. di Febraio 1636.

Di V.A.S.

Humiliss. e Soggett. Vasallo, e Seruid.

Pier Francesco Minozzi.

EPITALAMIO

PER LE SERENISSIME NOZZE DELL'ALTEZZE TOSCANE

Di Pier Francesco Minozzi.

I.

Musa, ò tu che per gli eterei giri
Voli qual Cigno, e qual Sirena alletti
Sposi nouelli a gli amorosi inuiti,
Deh pasci in me gli harmonici desiri,
Ond'io lusinghi i gloriosi affetti,
Che'n **FIORITA** *Città veggio fioriti*
Tra festosi Conuiti:
Io sollevando à si gran Pompa il ciglio,
Musica Diua, al tuo fauor m'inchino,
Acciò, fatto vicino
A te, m'appressi insieme, ò Madre, al Figlio,
Che giubilante al Maritaggio impera,
E spinge l'Ombre à partorir la Sera.

Deh

II.

DEH vieni Vrania, ed Himeneo sen' venga
A seguir del tuo piè sonoro il passo
In compagnia de' pargoletti Arcieri:
La Dea de' Cori il Riso in man sostenga,
Lo Scherzo, il Sonno, il Vezzeggiar, lo Spasso,
Aureo fren, dolce ardor, lieti pensieri
De' le Nozze furieri:
Deh vieni Vrania, ed Himeneo n'appella
De' le tue piante à corteggiar la traccia;
I regij AMANTI abbraccia,
E sorger fa di Citerèa la Stella:
Che se calca il tuo piè gli Orbi sourani,
Passeggiar' hor potrai gli ORBI Toscani.

III.

VEnga, deh venga il Fescennin vezzoso,
E di canto MARIN molle vaghezza,
E di tenero Gioco aura lasciua,
Lasciua sì, che pieghi vn cuor ritroso,
Ed ammollisca vna pudica asprezza,
E d'honesto rigor la siepe uiua:
Al grande SPOSO schiua
Non sia la SPOSA, e la Licenza sciolga
Il Cinto, ond'ella sia di Vergin Madre,
E di Garzone ei Padre,
E l'vno, e l'altra à lusingar si volga:
Ogni amplesso à l'hor fia nodo fecondo,
Catena fia, per abbracciare il Mondo.

IV.

Corri, deh corri Urania, e l'orme stampa
Ne' la mia Penna a' le Camene intesa:
Perder uorresti i tuoi uerginei honori,
Per farti Sposa al TOSCO SOL, ch'auuampa
D'ardori il Sol, con cui prende contesa
Chi di maggior SERENITA s'indori:
Che fai? Perche dimori?
Perche non uoli à ministrar gli accenti?
Già che ritrosa a' le mie uoglie hor tardi,
Volgo altroue gli sguardi
Ad ammirar COPPIA reale intenti:
Veggio ne' l'ARNO un' Aganippe nuouo,
Cinthio più bel, Musa più bella io trouo.

V.

Fatto nuouo Permesso il cor m'inonda
D'Allegrezza comun fiume uagante,
Ond'io beuo di canto alma dolcezza:
Gli spirti miei Febo nouel feconda
Del Ciel Toscano il non sognato Atlante;
E mia Musa diuien REGIA BELLEZZA,
Al cui splendor s'auuezza
A fiorir Pindo, e pullularne allori,
A' la cui luce Apollo arso di scorno
Cede i raggi del giorno,
Poi ch'un Sole d'Amor sembr'ella à i cori:
E ben deuean d'un Sol Luci si belle
Hor farsi oggetto a' le MEDICEE STELLE.

Hor

VI.

HOR che n'accoppia il Ciel LVMI sì chiari,
Trarmi vn dolce furore ancòra io sento
Ad isposar Cetra canora al plettro:
Fia, ch'i torbidi accenti ARNO rischiari
Colmo d'humor, ch'è liquido contento,
Godendo del suo RE placido scettro.
Mà di fulgido elettro
Già nel Ciel le sue chiome Hespero indora,
Messaggiero d'ardor, Pronubo illustre;
E par, ch'egli s'industre
Co' i raggi suoi di seppellir l'Aurora;
Porge homaggio di luce à tanta LVCE,
E le sue danze à sì gran Festa adduce.

VII.

SPiega la Notte il tenebroso ammanto,
E con l'ali de' l'Hore Amor n'impiuma;
Ond'ei sen' voli al vostro seno, ò Piante
D'uno stelo immortal, cui cede il vanto
De' Geti il Nume, e da marina spuma
La Dea già sorta: Il faretrato Infante
De' vostri petti Amante
In voi si posa, e vi si stringe al collo;
E per veder di Parti alta fortuna
A' voi porta la Cuna,
E vi prepara amiche Nenie Apollo:
Tu corri intanto al Talamo felice
Fatta Sposa d'vn SOL bella FENICE.

Corri

VIII.

Corri, deh corri à FERDINANDO in braccio,
IDOLO sospirato; ei già t'alletta,
E viè più, ch'i Palagi, il cor t'aprio:
Tu porti il sen di neue, e non di ghiaccio;
Se t'affrena Honestade, Amor t'affretta;
Timor si strugga in feruido desio:
Mira d'Hetruria il ...
Che sospira, che langue, e che t'adora;
Mira Specchio del core ardergli il volto
In te viuo, e sepolto;
Non più dunque, non più, SPOSA, l'accora;
Che s'ei da te suo Sole arso diuiene,
Di tua QVERCIA hor godrà l'ombre serene.

IX.

NON sospirar FERNANDO; ecco t'accoglie
La tua Diua nel seno; ecco, che versa
Pioggia di fiori a' le tue spine il Cielo:
Ristora hor tu le tormentose voglie,
Che se gelaua a' le tue fiamme aùuersa
La tardanza, hora strugge il lento gelo
Nel tuo bel foco; e'l telo
Amoroso la sprona, e la saetta:
Non pianger nò, che'l tuo bel SOL rasciuga
Tue luci, e'l pianto asciuga,
E desioso i tuoi fauori aspetta;
Anzi Amor terge à te, s'è'l pianto sciocchi,
Con sue piume le lagrime da gli occhi.

X.

COL suo Dardo l'Arcier di vostra fede
Segna in puro diamante il bel candore,
E con le penne sue vi scriue in petto
Il patto maritale, oue risiede
Tesorier de le gioie vn viuo Ardore,
Che'n voi riscalda vn'adorato affetto:
Vn reciproco oggetto
Di vistui piropi in voi s'auuenta,
Che strugger può con lusinghiero assalto
D'ogni core lo smalto:
Che se la face Amor vedesse spenta,
Negli occhij vostri riaccesa fora,
Ou'ei se stesso infiamma, e s'innamora.

XI.

MA nel volto Ciprigna, e Giuno in seno
Tu porti, e ne l'oprar Minerua abbracci
Real DONZELLA; e in triplicata guisa
Sembri d'alta virtù Mostro sereno:
Con la tua man tu la Licenza allacci,
Da' la tua Fronte è l'immodestia vccisa,
E sembri vn'altra Elisa,
Mà sei congiunta à più cortese Enea:
Poiche, SIGNOR D'HETRVRIA, in te si vede
Indissolubil fede;
Tu con l'opere tue riformi Astrea,
Al sembiante sei Gioue, à gli occhij Amore,
Febo al crin, Giano a l'opre, e Marte al core.

Tu

XII.

TV Guerriero di Dio con armi pie
Di contagio infernal l'Hidra troncasti,
E la tua FLORA à la salvezza ergesti;
Che s'hora gode de'la pace il die
Doppo mille d'horror fieri contrasti,
Sono de'la tua man si dolci innesti;
Poiche tanto tu festi,
Che spiantando il furor, piantasti il Riso:
Tu con piede segreto ogn'hor presente
Fosti à lo Stuol languente,
Portando vn cuore in mille cuor diuiso:
Stupite ò mille Mondi à tanto affetto,
L'opere fè di mille petti vn petto.

XIII.

SEmbraui hor Rege, hor Sacerdote, hor Padre,
Si ch'io d'Amore vn Trismegisto vidi,
E di pietade vn Gerion nouello:
Nè tanto oprar trà bellicose squadre
Gli Alessandri, gli Annibali, gli Alcidi,
Quanto tu frà quel languido drappello
Festi in tanto flagello
Di Morti, che morir fecer la Morte:
Hor tu trionfa, ed à l'horribil Peste
Succedan plausi, e feste,
E sien le cure in Mar di gaudio absorte:
Sublimi HEROI, già'l vostro ardor conosco,
E in ambrosia d'Amor si cangia il Tosco.

XIV.

A Voi la Dea, ch'à l'Vniuerso impera
Offrì se stessa in volontario giogo
Prodiga di tesori, e di venture:
Nè l'Arno inuidiar può la riuiera
Del Pattolo, ò del Gange il nobil luogo,
Oue scaldano l'onda aurate arsure,
Che distruggon le cure
A' chi nel giel di pouertà s'agghiaccia:
Mà mentre hor' io la vostra sorte accenno,
Più che d'oro, di senno,
Naufrago, ammiro in voi ricca bonaccia;
Poiche l'oro, ch'à molti in sen languisce,
A' voi ne' l'altrui man sempre fiorisce.

XV.

IL metallo del Sol ne' le man vostre
Non è prigion, mà libero si spande,
Libero sì, che liberal si noma:
Sparge Benignità splendide mostre,
Per cui chiaro sen' và l'animo grande,
E vi sottragge à la tenace soma,
Da cui la Plebe è doma,
Ned alzar puossi à sublimare i Regi:
Jnalzate à chi merta aurei trofei,
Nobili SEMIDEI,
Onde più, che d'altrui, son vostri i fregi:
Guadagnate gli affetti; onde v'è data
Di Tesori, e di Cor doppia l'entrata.

Ricchi

XVI.

RIcchi di pregi, e di gran sangue al paro
Siete, SPOSI felici, e la virtude
Ne' vostri petti hà fortunato vn trono:
Portate in Fronte inestinguibil Faro
D'alti splendori, ed animata incude,
Sua Tromba in cui batte la fama, e'l suono
Sparge con viuo tuono
Dà la Cuna del Sol fino à la Tomba:
E già dispiega il uostro nome un uolo
A' l'uno, e à l'altro Polo,
E più de' l'onde à l'Ocean rimbomba:
Che se di Semidei germogli hor sete,
Ancor di gran Monarchi arbor sarete.

XVII.

D'Infanti Heroi fia l'officina il Letto,
Egli Amplessi i Maestri, e'l Bacio il fabro,
E le man uostre informeran la Gloria:
Bacio sposando a bacio, e petto à petto,
Braccio à braccio, occhio ad occhio, e labro à labro
Fabricarete una spirante historia
De' la cara VITTORIA,
Che l'uno, e l'altra ardentemente acquista
Ne' la bella d'Amor lieta battaglia:
Nè fia, ch'hora ui caglia
Far d'altro, che di uoi dolce conquista;
Fia'l cor d'entrambi in un uiuo, ed estinto;
E guerra, e palma; e uincitore, e uinto.

Con

XVIII.

DA' la ROVERE tua fabrica hor l'arco
A le sue frecce il sagittario Nume,
O VEZZOSA, e'l tuo crin porge le corde:
Perito è FERDINANDO; e giá non parco
Di sguardi affissa in te con doppio lume
L'occhiute gemme in uagheggiarti ingorde:
Tu l'orecchie non sorde
Apri de gli occhij à la fauella ardente,
Che sparsa in te con infiammata brama
A uezzeggiar ti chiama:
Deh mira in Fronte à lui Gioue ridente,
Mira danzar degli Amoretti il Choro,
E le Grazie scherzar con PALLE D'ORO.

XIX.

TRasformato in Amor Marte rimira,
Che d'Oriente à i Regni un giusto Occaso
Minaccia homai possessor più degno:
Mà Campion di dolcezze hor' ei s'ammira,
Scorgesi à FLORA maritar Parnaso,
E l'Etruria accoppiar di Cipri al Regno:
Ceda ad Amor lo sdegno,
Chè doppo Mirti fiorîran Corone;
Ceda pria, che d'acciar si cinga il petto,
Crudo steccato al Letto,
E pria, ch'ei corra in guerreggiante agone
La LVNA adoscurar ne' campi Eoi,
S'illustri, ò VAGA, al Sol degli occhij tuoi.

Risor-

XX.

RIsorgerà più ualoroso al Campo
Da molli piume, e da quest'otio poscia
S'ergerà generoso a' la fatica:
Gia del suo Brando a' lo splendor m'auuampo,
Recar già 'l ueggio una fatale angoscia
De l'AVSTRIA a' la ribelle hoste nemica.
Tranquillitade amica
Hor lo ristori in lusinghevol guerra:
Hor marital, non martial la sfida
Nasca con bella Guida,
Mentr'innocente hasta uitale AFFERRA:
Non è ferrigna, e s'hà di FERRO il nome,
Porta l'anima d'or, più che le chiome.

XXI.

HOR d'Elmo inuece à le sue tempie intreccia
L'amoroso giardin rosee Corone;
Ed inuece di garrulo metallo,
Scambieuol labro, oue l'Amor ne freccia,
Fia, che de' baci al mormorar risuone:
Per sangue s'aprirà il tuo corallo,
E fia che senza fallo
Sol la lingua, qual dardo, 'entrambi hor fera:
Di strida in loco, onde l'ardor respiri,
Soneranno i Sospiri,
Al cui spirar spira la Gioia, e spera
Veder congiunte in liuidir le braccia,
E ch'al foco de l'un l'altra si sfaccia.

Mà

XXII.

MA trà piaceri honestamente armati
Fia casto il guardo, il lasciuir modesto,
Poiche u'alberga in sen Vener Celeste:
Febo ui pergerá giorni beati,
Nè di Stella giammai lampo funesto
Fia, che dal Vezzo i uostri sonni deste:
Le uelenose teste
De' le Furie cadran morte nel mele,
Che stillarete in bocca Api di pace:
Nè la Cura mordace
Spargerà'n uoi de l'amarezze il fele;
Poichè la Sorte à uoi non cieca arride,
E Amor con l'Arco ogni tristezza uccide.

XXIII.

GIA le strade auuampar da faci erranti
De' uostri Amori imitatrici ardenti:
Tenta emular di uostra fama il grido
Rapido suon di fabriche tonanti;
E si lieto splendor l'ale de' uenti
Portan dal freddo al più cocente lido:
De' l'Asia il mostro infido
Arde d'inuidia, e ne pauenta il lampo:
Ah fia, pur fia, che FERDINANDO il prema,
E fia Morte la Tema,
Nè dal suo strale impetrarà lo scampo;
Sarà ben tosto à la MEDICEA brama
Il SEPOLCRO di Dio Mole di fama.

Tri-

XXIV.

TRibutario il Giordan vedremo all'Arno
Più che d'acque, pagar fiume di sangue;
Vedrem del Tracio Can l'ire gelate
Temerarie latrar, fremere indarno:
Svenato l'African, lo Scita essangue,
D'ogni barbaro stuol l'ossa calcate
Veder fora pietate,
Poichè pietà ne l'impietà non regna:
Torrà di FERDINANDO il braccio armato
A' l'AQUILONE il fiato,
Torrà l'orgoglio a' l'Otomana Insegna:
Cangierassi l'Aurora in Occidente,
Mà fia del SOL TOSCANO vn'Oriente.

XXV.

MA cedano a' l'Amor, cedano hor l'Armi,
Rischio pugnante à morbido riposo,
Ed à vaghi trastulli ire vaganti:
Cedan risse, e tenzoni à feste, e carmi,
Campion feroce à lusinghiero Sposo,
Destrieri armati à gli Amorin volanti:
Cedano al riso i pianti,
Ed à tenere piume aspri cimieri:
Cedan de' Vinti i catenati impacci
A gli amorosi lacci,
Et ad ignudo sen petti guerrieri:
Cedan l'Insegne a' le Pierie Carte,
Ceda à face d'Amor fulmin di Marte.

C Ceda

XXVI.

CEda pur Marte ad Himeneo, Bellona
Ceda à Ciprigna, ed il furore al uezzo,
E'l ferro hostile a' l'amoroso strale:
Hor festeggiante hinni di gioia intuona
A' Cetre, non à Trombe Apollo auuezzo,
E sparge d'harmonia suono uitale;
Per istendardi hor l'ale
Stende Cupido; e per Cipresso il Mirto
Fiorisce in riua a' l'Arno, à FLORA in grembo,
Qual suda d'ambre un nembo
Di pianto inuece, e di suenato spirto:
D'horrori in cambio apre la Notte il Cielo,
Ed è Benda d'Amor de' l'ombre il uelo.

XXVII.

OCchio del cieco Nume Hespero splende,
E uoi, grand'ALME, a' le dolcezze inuita:
Il piè mouendo in tremole carole
Con moto illustre un Dì notturno accende,
Che qual face d'Amor, lume di uita
Stampato fù ne' la celeste mole:
Già'n sen di Teti il Sole
Si corca, onde u'insegni, inclita COPPIA,
A passar l'hore in geniali amplessi:
L'una a' l'altro s'appressi,
Ond'in una si stringa anima doppia;
E formando l'ardor doppio riflesso,
In uoi si scorga un'Anterôte espresso.

Corri

XXVIII.

CORri, deh corri à secondarti, ò BELLA,
Nel sen del VAGO iu nuttiale aringo,
Oue si giostra á debellar gli affanni:
Ti cede il campo il tuo Guerriere, Ancella
Gli è la mia Musa, e questi carmi io spingo
Nel petto tuo sù gli amorosi uanni:
Non più, non più s'affanni
In bramarti il magnanimo CONSORTE,
Che da gli occhij t'nuia lucidi Paggi
Del suo desir messaggi,
E de gli affetti suoi t'apre le porte:
Ei soffre, in te mentre le Luci hà fisse,
Ne tuoi begli occhij vn'amorosa eclisse.

XXIX.

DI tue pupille il balenar giocondo
E d'Himeneo la face; i Cigli sono
Vn'Arco in cui và trionfando Amore:
Apri quegli occhij, oue si scalda il Mondo,
Da cui speran gli error dolce perdono,
Vibrando di Clemenza alto splendore;
Gli occhij nunzij del core,
Del cor benigno, interpreti dell'alma
Spiran lampi di grazie; e quella Bocca
Strali d'Amor ne scocca,
Al cui fiato de' l'ire il Mar s'incalma:
Corri, deh corri à partorir fauori,
SPOSA d'HEROE TOSCAN, Madre d'Amori.

XXX.

DEgli AVI tuoi qui celebrar non voglio
L'impareggiabil merto, e'l grido eterno,
Poichè tu da te stessa al Ciel sormonti:
E' spesso vn nobil vanto aurato inuoglio,
Che de' vizij ricopre il ferro interno;
Mà tu del tuo valore innalzi i monti,
E co'l vizio t'affronti
Generosa guerriera, e lo sotterri:
Rassembri tù con immortale essempio
Di pudicitia vn tempio,
E co'l gran core ogni lasciuia atterri:
Hor dritto è ben, che le tue glorie altere
Giungan co'l passo à le MEDICEE SFERE.

XXXI.

VAnne ancor tu di sì bel PEGNO altero,
Tu che de' l'ARNO e de' l'OMBRON sostieni
Il fren, mà più de' le tue voglie il morso,
E de' sensi l'indomito destriero
Con la ragion ferocemente affreni,
Onde ten' vai d'Eternitade al corso:
Hor pria, ch'atterri il dorso
Al LEONE de' l'Hebrò, ergi la mente
A contemplar quella Beltà, che mostra
Vn' Angelica mostra
Da pennello diuin fatta lucente:
Sazia ne gli occhij suoi l'alto desio,
E dì, ch'impari à solleuarti in Dio.

Volgi

XXXII.

Volgi, deh volgi, ò FERDINANDO, il guardo
A' quel nobil sembiante, in cui vagheggia,
Quasi in specchio, se stesso il nudo Arciero:
De' suoi Cigli da'l l'Arco et vibra il dardo,
De' le sue gote entro il giardin passeggia,
Oue piantò d'ogni Beltà l'impero;
Jui fatto Coppiero
Nel bel nappo de' labri il Bacio porge
Di viuaci lusinghe vn fiume hibleo;
Dilettoso troseo
Trà mole di rubini iui si scorge;
Jui è d'ostri animati vn picciol Xanto,
Oue s'annega in Mar di gratie il pianto.

XXXIII.

AL negro fil del suo bel Ciglio pende,
Quasi à stame fatal, viua la Gioia,
Che de lo SPOSO suo la uita ordisce;
Atropo quindi à tesser gli anni apprende,
E s'auuien, che per questa altri si muoia,
Non ben la cieca il suo lauor compisce:
Non mai, non mai languisce,
Chi da quell'occhio à farsi uiuo impara;
D'Auarizia lo spirto in Lei sol more,
Che con splendido core
D'inchiostri Ascrèi l'oscurità rischiara:
Per lei uanto sarà musico uento,
E i Cigni inalzeran penne d'argento.

Per

XXXIV.

PER Lei la Cetra d'oro haurà Talia,
E cangeranſi in nobili miniere
Di Pindo i colli, ed Hippocrene in Tago:
D'Apollo ancor bionda la chioma fia
Più da l'or, che da l'ambre menzognere:
Meſto lo ſpirto mio faſſi preſago,
Ch'hor fia vera l'imago
Del ſecolo, che d'oro il nome hauea:
Fia, che la QVERCIA vn nuouo mel diſtille,
E GHIANDE D'ORO à mille
Verſi nel ſen d'ogni Caſtalia Dea:
Vedrò ne' ſuoi rampolli appeſi i doni,
Fiorirne VBALDI, e germogliar LEONI.

XXXV.

VEdrò dal TRONCO ſuo formar la Cetra
Nouelli Orfei, vedrò mutarſi in Vite
L'infeconde di Cirra hedre languenti:
Già già per Lei l'onda Caſtalia impetra
Di cangiarſi in Lieo; non più ſmarrite
Ne' boſchi andran le Vergini dolenti,
Che n'iſpiran gli accenti,
Ma ne la Reggia hauran dolce la Sede;
Non più Febo cadrà dal Paradiſo
Ne' le Riue d'Anfriſo:
Dunque Ella affretti a' le gran NOZZE il piede,
Quel piè, Vener da cui vinta rimaſe,
Quell'alto piè, che d'Helicona è baſe.

Porta

XXXVI.

Porta in fronte real ricca beltade,
Ond'ella sembra e Regnatrice, e Regno,
Mà cede il bel del Volto al bel de' l'Alma:
Maturo il senno hà ne' l'acerba etade,
Che di più Regni ancor fora sostegno,
Quetando in pace il Mondo, e'l Mare in calma:
Sì gloriosa PALMA
Già spuntò del METAVRO infrá le sponde,
E poscia à' l'ARNO à verdeggiar sen' venne;
Quiui gran vanto ottenne
Di fecondar le germoglianti fronde;
E tratta à Dio trá vergini Donzelle,
Dal Ciel ne gli occhij suoi trasse le Stelle.

XXXVII.

DE' le gran SVORE al riuerito appoggio
Posò le voglie, ed inalzò la mente,
E in otio apprese ad animar trapunti:
Hor le apre il gran GERMANO augusto alloggio,
Oue ricamerà l'alma innocente
De' l'opre sue con gloriosi punti:
In Lei sono congiunti
Gli Amor con le Virtù, l Honor co'l Vezzo;
Sposa al Rigor l'Humanità nel viso,
La Maestade al Riso,
E per comprar de' l'Alme, in fronte hà l prezzo:
Quind'è, che di FERNANDO il cor si vanta
Hor farsi innesto à così nobil PIANTA.

Strin-

XXXVIII.

STringete hor dúque, ALME SOVRANE, un nodo
In cui s'aggroppi un' immortal Concordia,
E de' uoleri ordite una catena,
Mentr' io ne' uostri lacci il canto annodo:
N'andrà lungi Voi flebil Discordia,
Chè 'l uostro Aspetto ogni tempesta affrena:
Felicità serena
A te secondi il sen, SPOSA gentile,
E pronuba Lucina à te sen' corra;
Un bel PARTO precorra
A' l'Anno, ed aprà un sempiterno Aprile:
Volgi, deh uolgi al gran CONSORTE i Rai;
Da noue Lune un Sol nascer uedrài.

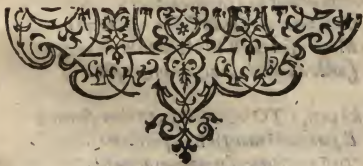
XXXIX.

VN Sol, che fia di mille Soli il Sole,
Per fecondar de' la tua QVERCIA i rami,
A cui FERNANDO i pomi d'oro innesta:
Serte gentil d'innumerabil prole
Fora, che Madre, ed Auola ti chiami,
Nè temerai del crin bianca tempesta,
Mà già l canto s'arresta,
Del Riposo à' la Verga hor cede il Lauro,
Il Sonno uien da' le cimmenie grotte,
E n'accresce la Notte;
Prendete, ANIME grandi, almo ristauro;
Mentre, per non destarui, Apollo hor dorme,
Fia, che l'ombra ad un Sol presti le forme.

Se

XL.

SE dorme Apollo, hor tu MVSA VEZZOSA
Vegliar non deui; e s'è la Musa mia
La tua Beltà, ch'è di Beltà l'idea,
Dormi nouella Dea
Al suon d'una uisibile harmonia:
E Tu segui il tuo Sol, Gioue terreno,
Chiuderai le tue Luci al Sole in seno.

IL FINE.

PER LA GALERA DI RHODI

PRESA NOVELLAMENTE

Dalle Galere di S.A.S.

SONETTO.

L'horribil Tracia amaramente udìo
De' TOSCANI HIMENEI l'alte dolcezze,
Ed accesa da barbare fierezze
Contro gli Amori i suoi furori unìo.

Triremi armar ne' l'Oceano ardìo,
Onde turbi al Tirren l'alme uaghezze;
Mà presso à SERENISSIME chiarezze
Cadde d'orgoglio, e di speranza uscìo.

Frà Mirti, ò TOSCO SOL, Palme fortisti;
E portaro à i tuoi Dì Luci più chiare
De Traci Heroi gl'incatenati acquisti.

Hor chi simile à le tue glorie appare,
S'ancor trà gli otij, ò gran FERNANDO, acquisti
Vassalli i Legni, e tributario il Mare?

AD

AD HETRVSCA
ISTHAEC CARMINA
EIVSDEM AVCTORIS
LATINA PARAPHRASIS.

THracia per Thuſcos audiuit gaudia tractus,
Gaudia MEDICEVM deuenerata TORVM.
Hinc procul indomiti flammis accenſa furoris
Dulces in Tœdas patria Tela uibrat.
Audetq; Oceano armatas agitare triremes,
Turbet ut hetruſci cęrula blanda Freti.
MEDICEI *at* SOLIS *uicino obſtricta nitori*
Pectora demittit, ſpeq; oculiſq; cadit.
Vt tibi floreſcat Regnum, SOL THVSCE, *ſerenũ*
Palmæ inter Myrtos euiruere tuas.
Dunq; catenatos deducis ab Aequore Thraces,
Plaudit adoreolis unda canora tuis.
Iàm quis te ſuperet, ſi tractans otia ulcis?
Siq; TORO *gaudens, per Mare uictor ouas?*

IL FINE.

Molt'Illustre, ed Eccellentiss. mio Signore, e Padrone osseruandiss.

V. S. Eccellentiss. mi fà stupire, mentre con tanta istanza, e tante volte (siccome suol far sempre di tutte l'altre mie composizioni) mi chiede quell'EPITALAMIO, che le accennai d'hauer composto nel MARITAGGIO seguito frà L'ALTEZZE SERENISSIME DI TOSCANA. Io le hò scritto più volte, che le mie debolezze, priue in tutto di spirito e di valore, non hanno forza di partirsi da me, per venirsene à FIORENZA. Le mie Muse, che non son peregrine, andar non possono peregrinando. Il mio febo è vn'Aspendio nouello, che si compiace di cantar solamente à se stesso, ed alle Muse. Nientedimeno sentendomi soprafatto, e vinto dalle sue caldissime domande, fò cedere la mia volontà alle sue brame. Le mando il tante fiate richiesto componimento con la presente; acciocche Ella con la lettione poco dolce di esso mortifichi le sue istanze. Affinchè essa non habbia da chiamarmi più sordo alle sue preghiere, sarò per questa volta sconsigliato publicatore de' miei errori. Ma auuenga che'io mi sia chiamato publicatore, non però voglio, che si publichi L'EPITALAMIO; non essendo degne le mie tenebre della luce. Nè tampoco mi contento, che passeggi per l'altrui mani; non volendo, ch'i piedi de'versi miei palesino i lor difetti, mentre caminano. Solamente haurò a caro, che sia veduto da cinque de miei più amici Padroni, ed Ingegni più scelti di cotesta Citta secondissima di virtuosi, cioè dal Sig. *Francesco Rouai*, Poeta sublime; dal Sig. *Alessandro Adimari*, Letterato immortale, e Cigno più Tebano che Fiorentino, hauendo co'l suo *Pindaro* publicato trasportata con merauiglia Tebe [nella] Toscana; dal Sig. *Giacomo Gaddi*, nouello Giouio compositore d'Elogij; dal Sig. *Nicolò Aggiunti*, Galileo secondo per la dottrina *Lincea*, e non sò, s'io dica, ò Plinio, ò Cicerone Toscano, per la copia, e per gli spiriti dell'eloquenza latina; e finalmente dal Sig. *Camillo*

Lenzoni,

Lenzoni, Rauuiuatore di Pindaro, ſiccome ſi fà vedere nella ſua feliciſſima *Traduttione*, ò *Parafraſi*, che dir vogliamo. Do' licenza à V. S. Eccellentiſſ. che ſia veduto ſolamente da queſti virtuoſiſſimi Signori; poſciachè veggendo eſſi vn parto d'vn loro Amico, e Seruidore, non potranno non abbracciarlo, mirandolo con occhij di gentilezza, non di liuore.

Vedranno inſieme con Lei coteſti intendentiſſimi Signori, che io hò dato all' EPITALAMIO il titolo di MVSA VEZZEGGIANTE, non perciocchè i miei verſi vezzeggino (benchè ancor da eſſi dipenda il titolo) mà perciocchè hauendo io inuocata nel principio la Muſa Vrania, Madre d'Himeneo, e fingendo, che ella indugi à ſecondare i miei voleri, dico (non curandomi più di lei) d'hauer trouata vna Muſa più vaga, e più gradita, che è la *Bellezza* della SERENISSIMA SPOSA. E conciòſiache la Bellezza ſia Madre dell'Amore, e del Vezzo (onde da' Latini è detta frà gli altri nomi *Venuſtas*, deducêdoſi il vocabolo da Venere Genitrice de'vezzi, che perciò la Beltà ſteſſa, quando è vezzoſa, e graziosa, eziandio da'medeſimi Latini s'appella *Venus*) e da Plauto è detta *Venus Venuſta*, forſe per accennare, che la bellezza non ha nome più bello, che il *nome dell'isteſſa bellezza*) quindi con ragione hò chiamato la mia Muſa, che è quella *SERENISSIMA BELLEZZA, LA MVSA VEZZEGGIANTE*. Nè d è marauiglia, che ſerua la bellezza per Muſa; atteſochè ſe i Platonici diſſero che Amore è Maeſtro di Muſica, la Bellezza parimente, che è Madre d'Amore, ſarà inſegnatrice di Poeſia. Che ſe la bellezza, ſpezialmente quella de' Principi, nel cui ſembiante fù dall'Altiſſimo ſtampato vn carattere, ed vn raggio ſomigliante à ſe medeſimo, non è altro (ſecondo che dalla Scuola Platonica ſi definiſce) che vno ſplendore deriuante dalla luce della faccia di Dio: E ſe Iddio è v'eterno Poeta, il quale ſtampò à caratteri d'oro ne'fogli azzurri del Cielo i verſi lucidi delle Stelle appellate da Giobbe *Carmina in nocte*, e dalla traduzzione del Pagnino *Cantica in nocte*; il quale diffuſe l'harmonia nelle ſfere celeſti vdita da gli orecchi di Pittagora, e da quelli di Giobbe, mentre dice (*Concentum Cœli quis dormire facit?* con quel, che ſegue; il qual compoſe il Mondo à guiſa di perfettiſſimo Poema,

ma, così nomato dal Figliuolo santissimo delle lagrime, e prima da Giamblico, da Proclo, e da Plotino. Di qui conchiudo, che la bellezza per non degenerare dalla somiglianza di Dio, debba ispirare le Muse; essendo ella medesima (per così dire) vna Musa partorita da Dio. Perciò il Sig. *Claudio Achillini*, ingegno diuino cantò di Bella Donna, che dolcemente cantaua,

Oue l'Angelo mio
A l'harmonia da Serafini appresa
Fà mostra di quel Dio, ch'io vo cercando.

Onde nō può essere biasimato il grā *Marino* di troppo ardire, quando afferma di vedere nel volto di bellissima Cantatrice,

Le Stelle, il Sol, gli Angeli, e Dio.

Imperciòche, oltr'à quello che la Bellezza à chi ben la rimira è vn raggio della diuina similitudine, Iddio è Musico, e Poeta, e la Bellezza è in noi vn'harmonica somiglianza di Dio. E forse quel prouerbio volgato, *Homo homini Deus*, ha vn mistico sentimento non più inteso, ed à questo proposito confaceuole, inquanto s'appartiene alla somiglianza dell'huomo, che hà con Dio: cioè (per farmi intendere con più chiarezza) che l'huomo puó scorgere, e conoscere Dio in vn'altr'huomo, intendendo sempre per via di similitudine, conceduraci dalla diuina liberalità. Quindi è che l'Huomo stesso fù da Tullio chiamato *Animale Diuino*, e da Mercurio Trismegisto col nome di *Dio mortale* fù celebrato. Quindi è che *Girolamo Preti*, la cui Musa è la Grazia, e la Venere la più leggiadra di Pindo, si serue della Bellezza di castissima Vergine per argomento contro gli Athei, conchiudendo in vn Sonetto, che

Non è possente
Crear forma diuina altri, ch'vn Dio.

Ed io nel presente EPITALAMIO inuitando il SERENISSIMO SPOSO à vagheggiare la SERENISSIMA SPOSA, vado cantando nel fine della trentunesima Strofa:

Satia ne gli occhij suoi l'alto desio,
E dì, ch'impari à solleuarti in Dio.

Mà ritorniamo alla MVSA VEZZEGGIANTE, cioè à dire che la Bellezza sia partoritrice di Poesia. Se il corpo dell'huomo

huomo

huomo (il quale *organo viuo* da molti addimandato ne viene, *Hinno di Dio da S. Gregorio Nazianzeno*, e *Poema di Dio da San Paolo* nella guisa, che cauasi dal sentimento del testo greco, la doue è scritto *ipsius sumus factura*, in cui dicesi *Poema* inuece di *factura*) se il corpo dell'huomo, (ritorno à dire) è composto di musica proportione; la soauità della bellezza, la quale è argomento palese di simmetrica, e di perfetta compositione di membra, non può esser cagione, che d'harmonia. Quindi e, che Polifemo incominciaua subito à cantare, mentre vedeua la bellezza di Galatea. Di qui è, che'l Sig. *Caualier Fuluio Testi*, nouello Pindaro dell'Italia cantò leggiadramente di Cintia:

Cintia di sì bell'arte
A' me sola è Maestra; essa hà raccolto
Tutto il Parnasso mio nel suo bel Volto.

Inanzi à cui *Propertio* ne disse

Non mihi Calliope, non hæc mihi cantat Apollo;
Ingenium nobis ipsa Puella facit.

Onde di Propertio da Martiale fu scritto

Cynthia te Vatem fecit lasciue Properti,

con gli altri versi, che seguono nell'Epigramma settantadue del libro ottauo, tutti adattati à questa proua. Perciò io ne' miei *Affetti Canori*, che già tre anni stamparonsi, mi feci à dire

Da gli occhij suoi musica vana impetra,
Musa le Luci sue tì fiano al canto,
E l'Arco de' suoi Cigli Arco di Cetra.

Di quì nasce, che le Muse son chiamate talhora Veneri, poi che dalle bellissime Veneri nascon le Muse: Ond'è, che Venere n'infonde gl'influssi di Poesia, siccome dal Sig. *Nicola Villani* nella sua *Vccellatura*, e da altri fù dottamente prouato. Perciò altri disse, che la Sfera di Venere è più canora dell'altre: E là doue le Muse (fuorche Vrania) non hanno Cielo, nè Sfera, nel Ciel di Venere dolcemente soggiornano. Perciò gli Astrologi ne' lor segni celesti accanto alla bellissima *Cassiopea* la *Lira*, e'l *Cigno* rauuisano. Perciò Apollo, e le Muse bellissime si rappresentano, essendo delle Muse la Bellezza seguace, e le Muse seguaci della Bellezza.

Perciò

Perciò appresso molti Poeti alla parola *Carmina* si leggono gli Epiteti hora di *pulchra;* hora di *venusta,* come appresso *Panfilo*; hor di *concinna*, come si legge appresso *Michele Anglico,* ed altri simili, che souerchia fatica mi sarebbe il ricercarli. Souuiemmi, che Martiale gli chiama belli, dicendo

Historias bellas, carmina bella facis.

Perciò finsero gli Antichi, che le Muse già fussero forzate à sagrificar' à Venere, Dea della Bellezza; conciosia che (siccome interpreto) le belle Veneri sforzino i Poeti à celebrarle. Perciò finalmente nelle Nozze, dou'è Bellezza reciprocamente congiunta, si cantano gli Epitalamij. Che se *V. S. Eccellentiss.* vuol veder lungamente prouato, che la Bellezza sia harmoniosa, e Genitrice del canto, e che Amore sia Musico, legga la *Magia d'Amore* del dottissimo Sig. *Caualier Guido Casoni* nel capo quarto, à cui aggiunga l'eruditissimo *Nisiely* nel primo volume de' suoi *Poetici Proginnasmi.*

Ma sento per auuentura, che alcuno opponendosi alla MVSA VEZZEGGIANTE, mi dice non conuenirsi, che vna cosa medesima sia Suggetto, e Musa, essendo disdiceuole, che altri sia cantatore delle propie sue lodi, e con altra obbiettione aggiunge, che mentre io voleua intitolar l'EPITALAMIO dal nome, e da gli effetti de' PERSONAGGI cantati, non doueua solamente deriuar il titolo dalla Sposa, ma si conueniua, che io vi comprendessi ancor lo Sposo.

Rispondo primieramente alla prima opposizione, che la Bellezza della SERENISSIMA SPOSA si considera come cosa separata da Lei, contuttoche in effetto sia inseparabile. Secondariamente affermo, che alla bocca de' Grandi non si disdicono le propie lodi; imperciochè i Prencipi di gran merito essendo sopr'ogni lode, non possono lodar se stessi, che con se stessi, e da se stessi: E queste lodi si leggono senz'offesa di decoro appresso molti Scrittori, che de' Grandi fauellano, i quali poiche son molti, da coloro, che leggono saran veduti; e non è prezzo dell'opera, che io in questo luogo gli chiami. Mi mossi à ridere l'anno passato in Pisa in ascoltando mal volentieri l'opposizione, che faceua vn debolissimo Aristarco à quello *Scherzo* dell'*Illustrissimo Sig. Gio. Francesco Loredano* riueritissimo mio Signore, che s'intitola *Alessandro*

pen-

pentito. Diceua l'oppositore, che si peccaua contr'il decoro, mentr' *Alessandro pentito* à celebrar se stesso nel principio dello *Scherzo* s'introduceua. Io tosto risposi, che l'Autore degli *Scherzi* era sublime non men d'ingegno, che di giudizio; e che sapea molto bene non disconuenirsi le propie celebrationi alla lingua de' Principi meriteuoli. Soggiunsi poscia, che inuano altri sforzauasi di trouar macchie in quel Sole de' Virtuosi del nostro Secolo: E se disse Martiale, che

Victurus GENIVM debet habere Liber;

Saranno senza fallo immortali quegli *Scherzi*, che *Geniali* s'appellano. Mà da gli *Scherzi Geniali* facciam passaggio, ò ritorno alla MVSA VEZZEGGIANTE, che *Geniale* altresì potrebbe dirsi, in riguardo del Letto nuttiale, che geniale si chiama da Vergilio, da Flacco, da Cicerone, da Plinio, da Apuleio, da Liuio, da Claudiano, da Catullo, dà Panfilo, e da mill'altri de' più Moderni. Ed oltracciò Ouidio chiamò la sua Musa, *Geniale*, con significatione di *Vezzosa*, cantando

Nunc elegi molles, Genialis Musa, valete.

Ritorno ad affermare, non essere disconueneuole, che vna cosa stessa sia insieme Musa, e Suggetto, e per terza risposta appotto la poetica autorità. Così Girolamo Vida inuocò le Muse, scriuendo delle Muse, cioè dell'Arte del poetare. Così più chiaramente il Sannazaro (per tralasciar molt'altri de' più moderni) cantando il PARTO della SANTISSIMA VERGINE, chiamò la medesima per sua Musa di Paradiso.

Alla seconda difficoltà della sopr'accennata oppositione, rispondo in più maniere. La prima si è, che essendo la Bellezza (come s'è detto) ispiratrice di Poesia, e costumandosi per decoro poetico, e per heroica grauità celebrar la Bellezza più nella Sposa, che nello Sposo (onde il gentilissimo Preti in vn suo Epitalamio giuditiosamente ne scrisse:

De' Genitori i Figli il bel diuiso

L'vno assembrinò all'Alma, e l'altra al Viso.)

dalla sola bellezza della Sposa il titolo cauar doueasi. Dico per seconda risposta, che questo è artifitio; atteso chè per maggiormente acquistarsi la beneuolenza dello Sposo, viene la Spesa à farsi Musa, per farl cantare le lodi di esso; ond'ella

 tutta

tutta intenta al suo Sposo si mostra. Dirò in altra guisa, che nõ è punto necessario il deriuar'il titolo da ammendue; tanto più, che'l titolo non è raccolto dalle lodi, mà dall'effetto del canto. Rispondo nella quarta maniera, che se senza dubbio può farsi, che'l titolo non si prenda nè dalla Sposa, nè dallo Sposo, perche non saràssi potuto pigliar senza biasimo, ò mancamento dalla sola Sposa; tanto più, che ella non canta, e non vezzeggia solamente se stessa, mà ancòra lo Sposo. Aggiongo per vltima risposta, che gli antichi ne' loro Epitalamij soleano rappresentar gli Sposi tormentati dall'honestà dell'amata bellezza, e le Spose similmẽte mosse à pietà de' loro Amanti, e vinte da Cupido, e da Venere espugnate: Perlochè io, per far conoscere allo Sposo, che la Sposa è amante di lui, ed insieme promotrice de' suoi piaceri, con ragione la introduco à vezzeggiare.

Ne mi si dica, ch'i vezzi attribuiti alla sposa, la quale più tosto dourebbe mostrarsi tirata per forza, che pronta di sua voglia alle lusinghe, pregiudichi al decoro dell'honestà verginale, e della Regia grandezza: poiche io rispondo, che'l vezzo, massimamente Reale, non può chiamarsi dishonestà; e che questa lusinghiera licenza concedesi nelle Nozze, siccome appo molti Poeti de' più stimati si legge. Che se le Muse ne' Maritaggi perdono (per così dire) la lor verginità, fingendosi *Himeneo* communemente figliuol d'*Vrania*, e secondo vn altra opinione di *Clio*, come narra il Giraldi nell'Historia degli Dei del Gentilesimo; e secondo il parer d'Asclepiade, parto di *Calliope*; e secondo, che scriuono Claudiano, e Martiano, nato generalmente di Musa: può bene senza sospetto di riprensione vna Sposa fingersi vezzeggiante: Senzachè non è la Sposa, mà la Bellezza della Sposa, che nell'Epitalamio vezzeggia. Ed è più conueneuole senza dubbio, che ne gl'Himenei si rappresenti lusingante la Sposa, che non saria, se s'imitassero gli eccessi licentiosi de gli Etnici, i quali eran soliti di sottopor gli occhij timidi delle Spose à spettacoli dishonestissimi, tormentando la pudica vergogna di esse con mille imagini di lasciuia. Soleano (conforme alle osseruazioni accennate da Arnobio, da Lattantio Firmiano, da S. Agostino ne libri della Città di Dio, e raccolte da Barnaba Bissonio,

Brissonio, da Giouanni Rosino, e da molt'altri) introdurre nel talamo geniale ò camera maritale, che dir ci piaccia, i simolacri più libidinosi de' loro Numi: Questi erano *Himeneo, e Talassio, ò Talasio* lasciuamente dipinti; La *Dea* appellata da essi *Virginense*, da cui la zona, o'l cinto ò la cintura, ò'l cingolo verginale sciogleuasi alle Spose: Il *Dio* nomato *Subiugo, à subiugando*, il quale vinceua, e soggiogaua la resistenza pudica: La *Dea* chiamata *Prema*, la quale hauea premura, che la vergine, dirò, compressa non si mouesse, ne si partisse dall'huomo: La *Dea Persica*, così detta (cred'io) *à perficiendo*, la quale procuraua, che l'opera di Venere riceuesse il compimento: La *Dea Pertunda, à pertundendo*, la quale penetraua nelle viscere della Sposa. Taccio le impudicizie rappresentate di Venere, e di Priapo. Taccio il fascino smisurato (ricopro la vergogna col velo della parola latina) la cui forma accennasi da *Lucano*, e dal *Rosino*, sopra di cui era fatta seder la Sposa, per farla diuenire forzatamente lussuriosa. Taccio le oscenità da' fanciulli publicamente cantate: e taccio alla fine mill'altre sconueneuolezze, le quali leggonsi ne gli *Autori*. Sebbene gl'infelici Gentili cercauano insieme di medicar questi mali senza consiglio, inuocando altresì per Numi Tutelari nelle loro lasciuie Mercurio posto accanto à Venere, Gioue, Giunone, Suadela, e Diana com'insegna Plutarco. Seruiuansi parimente ne' libidinosi amministramenti di Donne pudiche, le quali hauuto non hauessero più d'vn Marito, mascherando in questa guisa le sfacciatezze, e le vergogne. Non s'arrossiuano gli sconsigliati d'attribuir'à gli Dei quell'opere vergognose; stimando con vna falsa diuinità d'accreditare i loro errori. Non s'auuedeano, che con quelle vergogne rendeano vergognosi i loro Dei; nè d'adorar le vergogne si vergognauano; dishonorando la propia religione, mentre deificauano i Dishonori. Questi erano manifestissimi segni, che le loro Deità eran sognate nella notte del Gentilesimo, mentre alle notturne libidini vergognosamente le stimolauano. Io non pongo questi essempij lasciui nella faccia della mia imitazione: Dico bene, che se gli Antichi si prendeuan licenza di traboccare nelle licenze, mentre celebrauano gl'Himenei; io hò potuto senz'alcun biasimo

por nella bocca d'una SPOSA REALE modestissimi susurramenti?

Hò sciolto sin'hora tre dubbij, che mi poteano esser mossi. Mà parmi d'vdirne vn'altro più viuo, e più gagliardo, dicendo altri, che io con poco giudizio induco nell'vltimo à dormire gli Sposi, imperciocchè non il dormire, mà il vegghiare richiedesi da gli Amanti: onde l'Amore è appellato sollecito, e vigilante dal *Sulmonese*, ed insieme da *Architrenio*; e frà gli antichi si legge quel leggiadro componimento, intitolato *Peruigilium Veneris*, per significarne, che ne gli atti venerei ricercasi la vigilia. Perloche *Giulio Cesare Scaligero* mentre ne scriue gl'insegnamenti delle epitalamiche poesie, apporta questa regola, dicendo: *Postrema pars* [ragiona delle parti dell'Epitalamio]*exhortationem continet ad somnũs ac somnum quidem alijs, illis verò*, (cioè à gli Sposi) *vigiliam*: E perciò il medesimo Sig. *Caualier Testi* ne lasciò scritto in vno Epitalamio stampato frà le sue liriche Poesie:

.... Amor non vuole
Dormigliloso guerrier ne' le sue Scole.

Ed vn moderno Scrittore hà scritto con vaghissima gentilezza, che se hoggidì appresso di noi viuesse l'idolatria, gli Amanti sagrificarebbono à tutti gli Dei, fuorche al Sonno.

Rispondo principalmente, che io hò l'essempio di Claudiano, il quale à gli Sposi parimente desidera la quiete, cantando nell'Ode quarta sopra le Nozze d'*Honorio Augusto*, e di *Maria*:

Et murmur querula blandius alite
Linguis assiduè reddite mutuis;
Et labris animam conciliantibus
Alternum rapiat somnus anhelitum.

Nel secondo luogo dico, che hauendo in tutto l'Epitalamio vezzeggiato LA MVSA VEZZEGGIANTE, si può credere, che gli Sposi presi si fussero que' diletti, che sono accesi dal vezzo, e che essendo momentanei, non aspettano il tempo. Onde doppo il godimento era conueneuole, che essi Sposi s'addormentassero: tanto più, che Venere è conciliatrice del Sonno, come scriue Oribasio, citato dal Tiraquello nella decima quinta *legge connubiale* al numero settantesimo sesto.

Quin-

Quindi è, che gli Antichi fecer Mercurio presidente del Sonno, e la statua di esso appresso à Venere riponeuano; per tacitamente dimostrarne, che Venere è partoritrice del Sonno. Quindi è, che il Sonno da Statio si finge giouane placidissimo; posciachè Venere se n'innamora. Aggiongo, che doppo Venere il Sonno è necessario, e n'arreca gran giouamento, dicendo Hippocrate, che dal Sonno vengono restituite le forze, rapite da'piaceri di Venere: Ed oltracciò *Mulier Somnum capiens semen genitale melius bibit, ac retinet*, siccome insegnano Paolo, ed Etio Medici principalissimi.

Piacemi di più aggiungere nel terzo luogo, che io douea inuitar al riposo gli Sposi; perciocchè gia la Sposa s'era affaticata nel vezzeggiare; il quale vezzeggiamento era stato, spezialmente a'Grandi, sufficiente vigilia. Senza chè l'honestà, ed il rispetto donuto a'Principi ricercauano, che io nō entrassi nelle veglie dell'amorose dilettazioni; mà che con modestia gl'inuitassi à dormire; tantopiù, che doppo il sonno più caldamente risuegliansi le dolcezze. Si può soggiugnere, che fra'Medici non è fermamente stabilito il tempo proporzionato per Venere; intorno à chè veggasi il *Tiraquello* nel luogo sopracitato al numero ottantesimoquarto, e *Pietro Andrea Canonberio* nel libro terzo, al capo settimo della *Curiosa dottrina*. Alcuni, fra'quali sono Hippocrate, e Galeno, riferiti distintamente dal *Canonberio*, vogliono, che doppo il sonno, ed in conseguente la mattina sia tempo più proporzionato, più dilettoso, e più sano per Venere: e della cagion del diletto maggiore, essendo il corpo allhor digiuno, ne rende la ragione *Aristotile* ne' *Problemi*. Per la qual cosa la Stella di Venere si fà vedere la mattina nel Cielo ambasciadrice dell'Alba, ed altresì risuegliatrice degli Amanti, che dormono. Quindi in vna mia *Canzone* ho scritto à Bella Donna.

O l'Alba, ò'l Sole i piacer nostri aspetta,
Che co' suoi rai d'Amor le fiamme alletta.

E quindi forse disse il *Peripatetico Maestro* con senso doppio, che il Sole, e l'huomo generano l'huomo; per insegnarci, che all'apparir del Sole, ò vogliam dire, dell'Aurora, Venere è più dolce, e più atta alla generazione dell'huomo. Di quì

forse auueniua, che gli *Antichi Romani* costumauano di celebrar le Nozze solamente nel *plenilunio*, all'hora, che la Luna riceue maggior lume dal Sole, giusta quello, che osseruano i Critici, e gli *Eruditi*, frà' quali hora ricordomi di *Bernardo Martino* nel libro primo al capitolo quartodecimo delle sue *Varie Lettioni*, ed insieme di *Tomaso Dempstero* ne' suoi *Paralipomeni delle Romane Antichità* nel libro quinto al capo trentasettesimo. Di quì similmente nasceua, che gli *Auguri* delle Nozze (secondo la riflessione fatta dall'istesso *Dempstero*) faceuano il lor mestiere sù lo spuntare dell'Aurora. Mà tralasciamo, ò Sig. mio, così fatte specolazioni. A me basta d'hauer finquì abbastanza riposto à' dubbij che mi sariano stati suscitati intorno all'inuentione. Scriuerò hora quattro righe in proposito dello stile.

In quanto alla tessitura, ed allo stile del componimento, sì fatta disposizione di metro, la quale è stimata vniuersalmente grauissima, è stata da me scelta per più diceuole alla maestà de' Principi, e delle Nozze reali. Si deue in questo tessimento sfuggire la stentatura, nella quale ageuolmente s'incorre, essendo malageuole la tessitura. Di quì auuiene, che per la metrica malageuolezza, e per la grauità straordinaria che si ricerca in somiglianti Canzoni, nell'oscurità bene spesso si precipita, siccome al Sig. N. N. è auuenuto. Mà io, per quanto hò potuto, ingegnato mi sono di spianare le balze, d'ammollir la durezza, di far correre la faticosa collegazione de' versi, e d'vnire, con difficil composto, vna grauità chiara, ed vna graue chiarezza. Non per questo lo stile è sempre graue, alto, e magnifico; mà per lo più dolce, florido, e venusto: non essendo la venustà in altro luogo più giusta, che negli allettamenti di Venere. I concetti di hoggidì son chiamati col soprannome di *Scherzi*; onde gli Epitalamij esser deono concettosi essendo richiesti gli scherzi da simili composizioni. Amore, che habita frà le rose, come dice Anacreonte, hauer dee le parole di rose cioè fiorite. Venere che è nata dal Mare, ama i sali, mà dolci. La bellezza, che è tutta vezzo, dee pascersi di vezzi, e di molli lusinghe. S'aggiogne, che'l vezzo è grauità nella bocca de' Principi. Sicchè la Bellezza, cioè la MVSA VEZZEGGIAN-

GIANTE, che è Muſa reale, non dee mentre fauella, ò mentre detta le voci, pauentar' i biaſimi di ſouerchia delicatezza. Ogni fiato de' Principi è peſante, ò ſia graue od amoroſo. Gli *Amori* loro ſi cangiano in fortezze. Venere ſi cógiunge con Marte. Il Biſſo è materia leggiera, e delicata: nulladimeno le *voci di biſſo* hanno riceuuto il ſignificamento di voci graui, eſſendo il biſſo veſtimento de' Principi. Così la Madre di *Artaſerse* comandaua, che co' Regi fauellar ſi doueſſe con parole di biſſo. Non è dunque leggiera nel mio Epitalamio la tenerezza della mia Muſa, che è muſa Reale. Le voci della Bellezza eſſer non poſſono, che venuſte. Perciò da' Retori lo ſtile ornato è detto Venuſtà, accomunandogli il nome con la bellezza; atteſochè le leggiadrie, e gli ornamenti del dire ſon propii della bellezza. E perciò al parer mio, è la forma venuſta da vn Poeta moderno aſſomigliata alla bellezza. Conchiudo, che in queſto mio Epitalamio con laſciuia innocente luſſureggia (ſe però luſſureggia) lo ſtile. Quindi gli antichi Poeti più teneri, e più laſciui de' noſtri vſauano (benche con troppa diſordinata licenza) ne' loro Epitalamii quei verſi, che nominauano *Feſcennini*, la cui etimologia è accennata eruditamente dallo *Scaligero* nel libro terzo della *Poetica*, da *Giouanni Roſino* nel libro quinto delle *Romane Antichità*, ed oltre à molt'altri, che per hora non mi ſouuengono, da tutti gl'interpreti della *Medea di Seneca*, ed altreſi de' *Feſcennini di Claudiano*. Così ſi ſcorgono eſſer tutti conditi di luſinghiera dolcezza, ed ammolliti con poetica effemminatezza di ſtile gli Epitalamij di Claudiano, d'Auſonio, di Statio, di Catullo, e del Marino, il quale nella giocondità, e nell'affetto hà ſuperati gli antichi tutti, ed i moderni. Ed io mi marauiglio, che negli Epitalamii, non s'inuochino più toſto od Erato, od Euterpe, ò Terſicore, che Vrania; Sebbene mi faccio à credere, che queſta Vrania inuocata negli Epitalamij ſia l'iſteſſa, che Venere, ſiccome mi par ch'accennino gli *Apologiſti* dottiſſimi del' *Adone*.

Non hò voluto inſerire per entro l'Epitalamio nè Pindariche digreſſioni, nè altre maniere d'hiſtorica grauità, ed'alluſioni morali; ed altre foggie practicate felicemente da

Mon-

Monsig. Giouanni Ciampoli, miracolo, e splendore de' Letterati: Mà ho voluto congiungere la maestà della testitura, e l'altezza della materia con la vaghezza della forma, de' pensieri, e de gli affetti: Imperciocchè lo stile, ed i concetti tornando, e ritornando à lusingare, era d'huopo, che vezzeggiassero, per non rendere il titolo menzognero, e la Musa eteroclita, e degenerante da se medesima: Senza chè il vezzo, e l'affetto (nella guisa già detta) son proprij, e necessarij ornamenti (per non dir vestimenti) della Musa Epitalamica. Non però le lusinghe, e gli affetti sono in tutto leggieri; mà studiato mi sono di rendere gli affetti graui, e la grauità affettuosa; tenera la magnificenza, e magnifica la tenerezza.

Se hora saran fatte à questo mio componimento obbiettioni nouelle da cotesti sottilissimi Signori; tocca à *V. S. Eccellentiss.* il difenderlo: percioche hauendo Ella in tutto approuatolo con moltiplicate richieste, è obligata à mantenerlo per buono con valorose difese. Era *l'Epitalamio* vscito dalla mia penna, per non vscir dalle mie mani: Mà *V. S. Eccellentiss.* la quale verso di me oltrapassa ogni termine d'affettione, hà fatto sì, che esso trapassi dalle mie mani in quelle di Lei. Io non l'haueua fatto, per publicarlo; mà lo publico, perchè l'hò fatto. E dico hora di publicarlo, mentre permetto, che vada nelle mani di cinque valenthuomini *Amici* miei: *Atteso* che, se disse colui, che vn Saggio è à se stesso Teatro, cinque de' più Saggi di FIORENZA, e *V. S. Eccellentiss.* che è il sesto à niuno inferiore, saranno più che vn Publico.

Mà sento, che l'animo mio si lamenta di me medesimo; conciosiachè hauendomi esso dettata questa Epitalamica cōposizione, per riconoscimento dell'obbligatissima riuerenza, che io professo al SERENISSIMO NOSTRO GRAN DVCA, per la grazia fattami prontamente dello *Studio di PISA*, voleua che la tenessi appo di me, per ricordanza perpetua, ed inseparabile de' suoi fauori. Contuttociò se da me si parte *l'Epitalamio*, non per tanto partesi la memoria delle mie deuotissime obligazioni, le quali formano di continouo nella mia mente vn muto panegirico delle sue glorie. Io haurei preso ardimento di presentarlo; ed haurei creduto, che doppo l'acque de' *Bagni*, d'onde S. A. S. è tornata, haue-

reb-

rebbe per ricreazione vedute volentieri ancor quest'acque, benchè torbide, d'Helicona: haurei creduto altresì, che sei PALLE indorate, le quali possono far vincere à' Poeti ogni giuoco della fortuna, non haurebbon nascosti à gl'occhi miei i suoi splendori: percioche la doppiamente indebolita bassezza del mio Parnasso nō hauria potuto solleuarsi a' MONDI d'oro. Haurei insieme sperato; in quanto s'appartiene alla SERENISSIMA SPOSA, che ella haurebbe feconda-ta la sterilità del mio Alloro con la sua QVERCIA più che feconda: e mi sarei afficurato, che le mie Muse, pouere, e nude Vergini d'Helicona, lequali non han dote, nè d'ingegno, nè d'altro, si sariano felicemente ricourate sotto l'ombra di vna ROVERE, che è d'oro. Mi sarei in somma fermamente accertato, che l'vno, e l'altro di quei SERENISSIMI ASPETTI, li quali rassembrano nel Ciel Toscano vn'aspetto lietamente congiunto di vna VENERE con vn GIOVE, hauriano benignamente riguardati i miei ossequij con influenze di magnanimo gradimento: Mà non hò fatto il componimento, per presentarlo à quelle ALTEZZE, mà per sodisfare à me medesimo, per l'obbligo della gratitudine, che debbo à S. A. S. con cui senza presentarmele, le sono, e le sarò mai sempre presente. E quì con riuerire humilissima e profondamente la sua SERENISSIMA grazia, ricordo per fine à *V. S. Eccellentiss.* che non lasci vscire l'Epitalamio dalle mani de' cinque accennati Signori. Così Ella non vscirà giammai dalla mia mente; mercè del suo merito, e valore, che mi conseruano la memoria di Lei; sapendo, quant'Ella nelle Catedre, ne' Tribonali, ed altresi nell'Accademie si fa stimare. Io però l'amo, e la stimo più di tutti con tutto l'animo. M'era scordato di ringraziarla con tutto il quore del dono del suo Libro da Lei nouellamente mādato in luce, con la scorta de' suoi splendori. Auguro ad esso quella Eternità che gli augurai nella stampata *Acclamazione.* E pregando *V. S. Eccellentiss.* à scusare qnesta lunghezza cagionata dal suo affetto, le bacio diuotamente le mani. Dal Monte S. Sauino a' li 4. di Settembre 1635.

Di V. S. Molt'Illustre ed Eccellentiss.

Diuotissimo Seruidore

Pier Francesco Minozzi.

Imprimatur.

F. Io. Franc. Zucc. Canc. S. Off. Pisar.

Imprimatur.

Turnus Pinoccius de mandato.